

Il commento

La passione della Lega per i dittatori

di **Gad Lerner**
● a pagina 22

La storia nera delle relazioni da Milosevic a Putin

La passione leghista per i dittatori

di Gad Lerner

Il 16 marzo 2017, un anno prima del contratto di governo stipulato con i 5 Stelle, la Lega di Salvini ne aveva sottoscritto ufficialmente un altro, di durata quinquennale, e dunque tuttora vigente, con un partito straniero: Russia Unita, la creatura di Vladimir Putin. L'opinione pubblica italiana è smemorata, ma la diplomazia mondiale ha la memoria lunga. Salvini può fingere di scherzare sulla Moscopoli dell'Hotel Metropol, confidando di farla franca sull'onda dei sondaggi. Ma di fronte a Putin, Trump e all'Unione europea l'aspirante premier italiano è chiamato a sciogliere un nodo strategico: la collocazione internazionale del nostro Paese.

Per quanto la Casa Bianca possa essere interessata a utilizzare ai suoi fini le rivendicazioni sovraniste e antieuropee del governo di Roma, di certo non ignora i dossier conservati dal Dipartimento di Stato sulla natura e le finalità del movimento leghista che da oltre un ventennio – il ventennio putiniano – ha deciso di appoggiarsi alla sponda russa per destabilizzare gli equilibri del Vecchio Continente.

Dietro ai dieci punti della insolita associazione transnazionale tra Lega e Russia Unita, si riconoscono infatti affinità culturali e convergenze di interessi che minacciano la collocazione dell'Italia nella sfera occidentale. Basta metterle in fila per capire l'allarme scattato fra i nostri partner di sempre.

Il neoministro degli Affari europei, Lorenzo Fontana, in molteplici dichiarazioni ha messo in dubbio il nostro futuro nella Nato, visto l'orientamento antirusso dell'Alleanza Atlantica. Si è vantato di aver messo a punto con Salvini, negli anni in cui condividevano la medesima abitazione a Bruxelles, «la battaglia contro la globalizzazione e l'egemonia americana». Ha definito «scellerato» l'embargo occidentale contro Mosca, «che costa un miliardo ai nostri imprenditori».

Difficile credere che a Washington si siano dimenticati di Umberto Bossi che manifestava davanti alla Base Nato di Aviano nel 1999 durante la guerra del Kosovo. E delle delegazioni di parlamentari leghisti (tra gli altri Maroni, Caparini, Comino, Formentini) partite alla volta di Belgrado per manifestare solidarietà al «valoroso popolo serbo» contro gli albanesi musulmani del Kosovo, «immigrati», «straccioni», «scalzacani», «usurpatori di una terra cristiana che apparteneva ai serbi».

Fu promesso addirittura l'invio di una missione umanitaria della Guardia Nazionale Padana per fornire «scudi umani» contro i bombardamenti in cui erano impegnate anche le Forze Armate italiane. Finché a Belgrado si recò Bossi in persona, per incontrare il criminale di guerra Slobodan Milosevic e manifestargli solidarietà: «Meglio Milosevic che Culoševic», replicò il leader leghista a Marco Pannella che gli ricordava i misfatti della pulizia etnica.

Salvini potrà anche cercare di tagliare rispetto a Savoini ma dovrà rispondere agli alleati su Nato e sanzioni contro Mosca

Già allora, come ben documenta il libro-inchiesta di Claudio Gatti (*I demoni di Salvini*, Chiarelettere) il riferimento ideologico era il panslavismo cristiano ortodosso predicato da Mosca. Con le sue propaggini nazistoidi rossobrune del partito NazionalBolscevico di Limonov e Dugin (ospiti riveriti della Lega); e con l'accento posto sulla necessità di riesumare una Santa Alleanza contro il pericolo islamico e la finanza apolide-massonica. Se i vari Savoini, D'Amico, Mascetti hanno potuto costituire negli anni la rete affaristico-commerciale emersa in questi giorni, favorita dagli oligarchi putiniani con banchieri e intermediari dalla doppia nazionalità, è perché in via Bellerio si era deciso di puntare sulla potenza russa di cui si condivideva l'ispirazione etnonazionalista. Certo, poi è sopraggiunto il cambio della guardia alla Casa Bianca, la sconvolgente novità di Trump. La Lega si è forse illusa di cavarsela con un disinvoltato riposizionamento di facciata per incassare la legittimazione del nuovo capo sovranista. Come se fosse possibile nascondere sotto un tappeto la subitanea approvazione leghista del colpo di mano con cui nel 2014 Putin si è annesso la Crimea, e l'appoggio alle milizie filorusse nel Donbass.

Con la politica estera non si scherza. Un conto è far digerire agli italiani il rocambolesco capovolgimento di linea dal secessionismo al nazionalismo di facciata. Ben altra faccenda è fare i furbi con gli alleati sulle sanzioni decretate nel 2014 – siamo contrari ma per ora non votiamo contro – o sui gasdotti del rifornimento energetico europeo.

Non potevano bastare certo gli incontri di Giorgetti con gli uomini d'affari americani né la visita di Salvini dal Segretario di Stato Mike Pompeo per sancire un cambio di linea che assume caratteri grotteschi quando il vicepremier finge di non sapere che i suoi più stretti collaboratori, Gianluca Savoini e Claudio D'Amico, gestiscono rapporti privilegiati con Mosca. Il risultato, semmai, come si è visto, è far imbestialire anche Putin. E isolare ulteriormente l'Italia in Europa. Mai come in questi giorni il leghismo aveva rivelato la sua intelaiatura culturale che, al netto della spregiudicatezza tattica, più corretto sarebbe definire fascioleghista; come emerge nell'ideologia evoliana di un Savoini, fino a ieri prodigo di dichiarazioni sull'identità spirituale della stirpe «contro il progetto massonico-comunista di scardinamento dei popoli e delle tradizioni».

Salvini potrà anche cercare di darci un taglio netto, così come si è già liberato di Borghezio. Ma prima dovrà rispondere agli alleati riguardo al futuro della Nato e alla conferma delle sanzioni occidentali contro la Russia. Questi non sono pettegolezzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA